

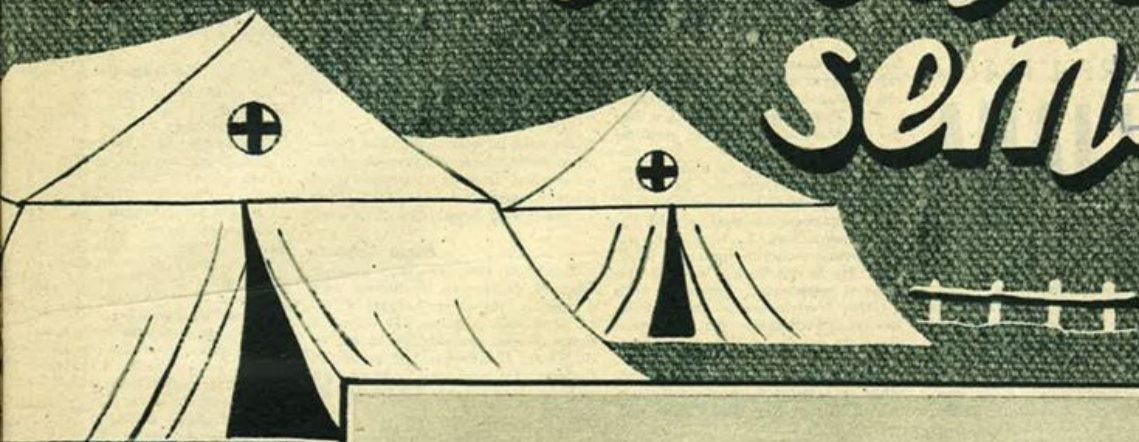
ANNO XI - NUM. 3

MARZO 1941 - XIX

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - GRUPPO 3

La buona semente



A. R. PRINCIPESSA DI PIEMONTE
Ispettrice Generale della C. B. I.



LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE ASSICURAZIONI POPOLARI DELL'I.N.A.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CORSO MAGENTA N. 74 - MILANO - TELEFONO N. 43930

Questa rivista viene distribuita, in omaggio, dagli Agenti Generali dell'I.N.A.

PER RICOSTITUIRE L'ITALIA NIZZA ITALIANA

A dimostrare la verità passionale di questo grido, che echeggiò, come una invocazione disperata e ininterrotta per i secoli ultimi della storia italiana, basterebbe, senza disturbare la storia, la geografia, la storia diplomatica, ricordare queste solenni affermazioni dei nostri maggiori italiani.

Giuseppe Garibaldi, che era nato a Nizza, e amava la sua città natale con l'affetto devoto di un figlio,

ne III, per l'aiuto recatoci nella guerra del 1859, Mazzini, combattendo aspramente tale idea, scriveva: « Non abbiamo parlato di Nizza perché ci sembra superfluo. Nizza è incontrastabilmente italiana. La popolazione vi si agita contro ogni disegno di separazione ».

Poi, quando il trattato della cessione fu firmato, aggiungeva: « Il trattato firmato il 24 marzo in Torino viola lo Statuto, tradisce

Nizza era naturalmente romana, perché Augusto imperatore aveva stabilito al fiume Varo i confini d'Italia.

Alla Mostra della Romanità a Roma, si possono ancora oggi ammirare, con intimo orgoglio, i cipri militari, che segnavano la numerazione progressiva delle distanze da Roma; e che, dopo il Varo, ricominciavano la numerazione da capo, perché dal Varo cominciava la Gallia. E qui giungevano i confini romani e imperiali. Di là dal Varo e fino al Rodano si estendeva la provincia della « Gallia Narbonensis », che si chiamò poi « Provincia » per autonomia, e da cui derivò il nome francese di *Provence*.

L'impronta di Roma è ancora visibile in tutto il territorio della contea di Nizza. Nel Museo della vec-

chia città sono raccolti svariatissimi frammenti dell'epoca romana, tra cui quelli del famoso trofeo innalzato da Augusto alla Turpia.

Gli storici di Roma, da Strabone a Plinio il Vecchio, a Pomponio Mela, a Lucano e ad altri minori, tutti sono concordi nell'affermare che « il fiume Varo è il confine tra la Gallia Narbonense e l'Italia ».

Il Petrarca, scrivendo al Cardinale Colonna, che ritornando da Avignone era stato costretto a sostare lungamente a Nizza, così lo confortava: « ...Ebbene, tu eri in Italia, mentre all'Italia sospiravi, perché come piace ai poeti e ai cosmografi, termine d'Italia è il Varo e Nizza quindi nell'Italia è compresa... ».

Alla caduta dell'Impero romano, Nizza subì la sorte dell'Italia. Intorno al Mille strinse alleanza con Pisa, e i marinai nizzardi adottarono il costume pisano. Nel 1212 Nizza faceva parte della Repubblica di Genova.

Nizza Sabauda

È soltanto nel 1388 che i nizzardi, fiduciosi di trovare finalmente pace e giustizia, inviarono delegati al Duca di Savoia Amedeo VII, detto il Conte Rosso, per offrirgli la contea di Nizza. E Amedeo VII accettava l'offerta. Da quel giorno Nizza, già italiana, faceva parte del Ducato di Savoia.

Amedeo VII entrò trionfalmente a Nizza il 1° ottobre del 1388, seguito da vive manifestazioni di fede da parte della popolazione, e il solenne giuramento « assumeva il pegno di non alienare la città né in alcun luogo della contea ad alcun principe straniero ».

Così per quasi cinque secoli — dal 1388 al 1860 — tranne cinque brevi incursioni e ventidue anni di dominio francese sotto la Rivoluzione francese e l'Impero (dal 1792 al 1814) Nizza rimase fedelmente sotto la signoria di Casa Savoia.

La tragedia di Cavour

La tragedia della cessione di Nizza, coincide con le vicende della guerra del 1859.

È noto che fu il conte di Cavour il grande artefice, il « tessitore », a lui che riuscì a indurre, in un convegno a Plombières, Napoleone III ad allearsi col Piemonte, per aiutare nella guerra contro l'Austria, e inziare la riscossa nazionale dell'Italia.

Tra i patti di Plombières, oltre al sacrificio della Principessa Clotilde, figlia di Re Vittorio Emanuele, promessa in isposa al Principe Napoleone, era compresa la cessione alla Francia della Savoia, e quando l'atto della guerra contro l'Austria fu riuscito favorevole agli alleati e fosse costituito « un regno dell'Italia, il quale dall'alto delle pianure alpine dovevasi estendersi fino a Ancona e comprendere una popolazione dai dieci ai dodici milioni di abitanti ». Costituitosi questo nuovo regno, Vittorio Emanuele doveva però cedere all'Impero, la Savoia e la contea di Nizza, che Napoleone aveva anche reclamato a Plombières, si sarebbe trattata a guerra finita ».

La storia registra che, scoppiata la guerra contro l'Austria, le truppe francesi discesero in Italia, invadendo anche la Savoia e la contea di Nizza, come garanzia dell'intervento, e dopo aver combattuto a fianco dei Piemontesi, comandati dal Magliano re Vittorio, e visto il mico a Solferino e San Martino, quando la vittoria definitiva già rideva a coronare il sogno di un Martiri, a mezzo della catapulta, il pavido e imbelite Imperatore, rimaste sul campo di battaglia, abbandonava la lotta e a Villafranca firmava con l'Impero d'Austria la pace del tradimento.

È pure noto che Cavour, insorto minacciò di dimettersi, e infine, di cuore sanguinante, dividendo l'angoscia del suo re, firmava la pace, e assegnava la Savoia alla Francia, subordinava la cessione di Nizza, un plebiscito della popolazione.

Nizza, nonostante le sue proteste, nonostante le violenze che aveva falsificato l'esito del suo plebiscito, restò così venduta alla Francia.

Ma i Nizzardi non perdettero mai la fiducia di ritornare in seno alla Madre Patria!

La speranza di questi mirabili figli d'Italia sta per essere finalmente esaudita.

LUIGI ALFIERI



Sopra: Nizza vista dal Porto e l'Arco della Riviera. - Sotto: Nizza e i suoi dintorni.

scriveva nelle sue « Memorie »: « La mia Nizza! La mia culla, la città del mio affetto! Ove posano le reliquie dei miei cari! La tua memoria mi ricorda un rimorso! ». E della cessione della sua Patria allo straniero, fu inconsolabile per tutta la vita. La fede di ritornare italiano in Italia, nella terra che lo aveva visto nascere e dove giacevano le ossa dei genitori, non lo abbandonò mai!

È giustamente G. B. Bottero, nizzardo, giornalista, poi deputato al Parlamento italiano, che difese la italianità di Nizza, per tutta la sua vita, così parlava nel suo discorso tenuto alla Camera dei Deputati a Torino, il 27 maggio 1860: « Nizza è italiana, perché, come sempre avviene, il concetto di nazionalità nei momenti di grande commozione, si incarna in un uomo; questo concetto in Nizza si è incarnato in quell'uomo che si chiama Garibaldi ».

Ma ascoltiamo anche la voce di Mazzini. Quando parlò della annessione della Savoia alla Francia, come compenso voluto da Napoleone

Nizza e la Savoia, contraddice a tutte le dichiarazioni imperiali e ministeriali, rinnega il diritto dei popoli, sancisce una vecchia storia di dominio per diritto divino rifiutata dal secolo ».

E basterebbero queste due voci, tra le più grandi che abbiano speso tutta la loro nobile vita per l'Italia, a documentarne l'italianità.

Ma per riconoscere la italianità di Nizza esistono altre ragioni storiche e geografiche facilmente riconoscibili e di eloquenza solare.

Guardate una carta dell'Italia e della sua regione che è bagnata dal Mar Ligure: voi vedrete che Nizza chiude naturalmente il magnifico arco della nostra Riviera, che si stacca dal golfo di Spezia, e da Nizza sembra tendere dall'estremità opposta dell'arco, le braccia verso la Patria.

Nizza Romana

Ma la storia di Nizza parla eloquentemente, per rivendicare la perfetta italianità. Ai tempi di Roma,



DUE DISCORSI UN SOLO PROGRAMMA

I discorsi pronunciati dal Duce e dal Führer, il 23 e 24 febbraio, a distanza di un giorno l'uno dall'altro, per motivi totalmente diversi, hanno portato con sé talune coincidenze, nei punti culminanti, le quali garantiscono l'esistenza e lo sviluppo di un solo programma.

La parola del Duce si rivolgeva ai gerarchi dell'Urbe, nella consueta riunione annuale, e ha potuto rivendicare le ragioni ideali e pratiche della guerra, combattuta dall'Italia facendone giustamente rilevare la genesi nel febbraio del 1935, quando l'Inghilterra meditò la misura odiosa delle sanzioni contro l'Italia, che osava, per le esigenze della civiltà e per le proprie esigenze, mettere la mano sul regime barbarico dell'Abissinia, senza danno altrui, e svolgere una politica coloniale troppo necessaria alla nazione operosa e prolifica. Guerra d'Africa, guerra di Spagna, non belligeranza per nove difficili mesi, guerra contro l'Inghilterra, armata e assistita su quattro continenti: queste le fasi della guerra italiana per la liberazione dell'Europa dal soffocante imperialismo britannico; queste le fasi della guerra combattuta sulle frontiere più lontane, nel nome di una giovane nazione pronta ad ascendere e ad imperare. Su tutte queste fasi, i combattenti italiani hanno dato la misura delle loro forze e del loro valore.

Il Führer celebrava invece il ventunesimo annuale della prima manifestazione pubblica del partito nazionalsocialista da lui fondato, e indicava i progressi morali, economici e militari della nazione germanica, che si preparava, nella pace, alla grande e dura guerra imminente, quella che la Germania combatte vittoriosamente da diciotto mesi sui più diversi campi di battaglia.

Entrambi i discorsi rilevano la continuità della politica dell'Asse, in questi ultimi anni di durissime prove; entrambi promettevano l'azione decisiva per la primavera; entrambi preannunciavano il crollo inesorabile della potenza britannica, poggiata ormai soltanto sulla falsità e sull'errore, dietro il miraggio di aiuti scarsi e impotenti.

Il programma comune è nella vittoria; ma non una sterile ed equivoca vittoria, come fu quella della guerra mondiale; bensì una vittoria feconda, che darà all'Europa la libertà, l'indipendenza, il benessere, per una giustizia più sicura fra i popoli, per una giusta esaltazione del lavoro.

A. SOLMI



1. A bordo di un nostro bombardiere (foto Luce) - 2. Nostre unità nel canale di Sicilia (foto Ad) - 3. Libri ai soldati feriti (foto Luce) - 4. Scolarette al lavoro per i soldati - 5. Un nostro ufficiale del C.A.I. in Germania a colloquio con i camerati tedeschi - 6. A bordo di una nostra torpediniera (foto Ad) - 7. Roma: le recite per i militari richiamati alle armi (foto Vedo).



La sera del 23 dicembre 1798 Ferdinando IV con la regina Maria Carolina, la famiglia e la Corte s'imbarcò sul vascello *Vanguard*, comandato dall'ammiraglio Nelson, e salpò per Palermo, portando con sé i tesori rapiti ai Banchi e al Monte di Pietà. Champagnet, sbaragliato il generale Mack, avanzava con i francesi verso Napoli, e il re pavido fuggiva.

Il *Vanguard* era scortato, da 22 bastimenti alla cui testa era il *Santissima*, comandato da Francesco Caracciolo.

Il mare era agitatissimo e la traversata fu orribilmente burrascosa.

Nel pomeriggio del 24 — vigilia di quell'infesto Natale — il mare si calmò un poco e Ferdinando salì sulla coperta e vide che la nave aveva subito rottevoli danni per la tempesta. Cercò con lo sguardo le navi di scorta: erano tutte scomparse. Solo il *Santissima* mostrava di non aver riportato avarie e navigava sicuro ai fianchi del *Vanguard*. Allora il re si volse a Giovanni Acton, che gli era vicino, e gli disse irritato:

«Genera, mi hai dato un bel consiglio quando mi hai suggerito d'imbarcarmi su questa nave, invece che sulla nave di Caracciolo!

Perché dell'ammiraglio Francesco Caracciolo il re borbonico aveva molta stima e lo rimproverava quando non si faceva vedere a corte.

Francesco Caracciolo, di aristocratica famiglia napoletana, nato a Napoli, nella casa paterna di via Mergellina il 15 gennaio 1752, mostrò fin da fanciullo la sua passione per il mare e a dodici anni entrò nel collegio nautico istituito da Carlo III. Fece le prime crociere lungo le coste dell'Italia meridionale e della Sicilia, e più tardi visitò i porti spagnoli e qualche portoghese. A scopo d'istruzione s'imbarcò con altri ufficiali napoletani, tra cui Giovanni Bausan, sul vascello inglese *Malborough*, che raggiunse a Portsmouth. Durante questo periodo, nota Adriano Nicotri, gli ufficiali inglesi gli riudivano alquanto antipatici per la loro aria di superiorità sprezzante e per quel prepotente bisogno che dimostravano di voler dominare infancendosi di ogni altra considerazione, anche umanitaria.

L'Acton gli affidò l'incarico di combattere i corsari, che venendo dalle coste algerine sbarcavano su quelle dell'Italia meridionale e delle isole, compiendo rapine. In queste imprese si fece molto conoscere, come esperto navigatore e come ammiraglio, e combattendo anche insieme alla flotta spagnola si ebbe speciali elogi dal re di Spagna e una pensione annua dal Papa Pio VI.

Nel suoi viaggi egli ebbe modo di visitare Malta, che, non essendo ancora eseguito il taglio dell'istmo di Suez, il Nelson considerava non corrispondente a necessità strategiche del suo paese. Ma il Caracciolo ne intuì l'importanza e in una lettera diretta all'ammiraglio Acton affermò che converrebbe al Re di Napoli riprendere l'isola di Malta che gli spetta in forza del diritto dominio che conserva sull'isola medesima poiché ne fu il donatore, poco importando la sussistenza dell'Ordine che vi si trova e la difesa; e concludeva «che essendo il porto di Malta l'emporio del Mediterraneo converrebbe a S. M. di riprenderlo».

Ma, come si sa, il saggio consiglio di Francesco Caracciolo non fu seguito dalla Corte di Napoli, e l'isola, tolta da Napoleone Bonaparte ai cavalieri dell'Ordine durante la sua spedizione in Egitto nel 1798, fu occupata dagli inglesi nel 1800 e, come a loro vecchio costume, l'occupazione provvisoria divenne defi-

nitiva. La Corte napoletana aveva, dunque, grande stima di Francesco Caracciolo; il quale ben presto ne ebbe disgusto sia per la vita alquanto volgare che vi si menava e sia perché la condotta politica di Ferdinando non gli piaceva. Un giorno il Caracciolo si lamentò col re che, ad istigazione del Nelson, aveva fatto bruciare le navi da guerra napoletane; e osò fargli notare che gli inglesi miravano a metterlo sotto la loro protezione e a impadronirsi del regno.

Maria Carolina e l'ammiraglio Nelson — cieco di un occhio e monco del braccio destro — avevano poca simpatia per lui; che fu obbligato a lasciare Palermo e a recarsi a Messina. Pensò allora di abbandonare la Sicilia, e ne chiese il permesso al generale Acton. Il permesso gli fu subito dato, ma l'Acton lo avvertì che i Francesi erano

Francesco Caracciolo

già a Napoli.

Il suo arrivo (3 marzo 1799) fu accolto con giubilo e il *Monitore*, l'organo del nuovo stato diretto da Eleonora Pimentel Fonseca, lo proclamò «bravo nautico, bravo militare, più bravo cittadino». Dopo qualche giorno il Caracciolo era nominato Ammiraglio della Repubblica Partenopea e Direttore Generale della Marina, e come tale pubblicò un violentissimo proclama in cui si scagliava contro «i fuggitivi tiranni» e chiamava gli inglesi «ragione di ogni rovina, perché sacrificavano ogni diritto ai loro interessi». Ed ebbe ben presto modo di mostrare il suo valore come ammiraglio della Rivoluzione, tentando di riprendere agli inglesi, che le avevano occupate, le isole di Ischia e di Procida, le quali chiudono a nord il golfo di Napoli. Pochi velieri e alcune grosse barche, armate di cannoni, costituivano la sua piccola flotta; tuttavia egli, che riusciva a ricavare da piccoli mezzi

marciavano russi, turchi e briganti. Da ogni parte giungevano notizie di tradimenti. A Napoli fu soffocata nel sangue una congiura contro la Repubblica e i tre Baker, padre e due figli, furono fucilati. Ma l'esercito regio era alle porte. Il fiume Sebeto, «povero d'acqua, ma ricco di onore», fu trincerato; il ponte della Maddalena minato; il forte di Vigliena fortificato.

Dal mare, tra Portici e Napoli, il Caracciolo sosteneva le truppe del generale Schipani con i suoi barconi armati.

Siccome il nemico urgeva, il forte di Vigliena fu fatto saltare dai difensori, in massima parte calabresi. La disperata resistenza dei repubblicani sul Sebeto e al ponte della Maddalena fu travolta e il Ruffo irruppe nella città; dove, da parte dei

per recarsi in Francia.

Alcuni fedelissimi consigliarono allora il Duca Francesco Caracciolo di mettersi in salvo, sguisciando tra i legni nemici. Ma egli non volle, e mentre cercava di sfuggire alle ricerche degli sbirri passando da una casa all'altra, fu arrestato a Calvirano, in una masseria che apparteneva alla madre. Gli sbirri gli legarono le mani dietro la schiena, lo posero su di un asino e, con una fune a nodo scorsoio al collo, lo condussero a Napoli, tra insulti e maltrattamenti. Di ciò s'indignò perfino il capitano inglese Hardy, che lo fece sciagare.

Il Nelson si arrogò il diritto di trattenerlo in arresto, di formulare l'accusa di ribellione e di farlo processare da cinque ufficiali della *Minerva*; negò che si esaminassero testimoni, annullò la sentenza di prigionia perpetua e fece sapere ai giudici che al Caracciolo spettava la pena di morte, e ordinò che fosse impiccato sull'albero di trinchetto della *Minerva*, alle ore 5 pomeridiane e che al cader del sole il cadavere fosse battuto a mare. In vano il Caracciolo chiese di essere fucilato, anziché impiccato come un malfattore: Nelson fu cинicamente irremovibile!

Il conte Thurn, austriaco, ordinò inoltre che la fune che doveva issare il Caracciolo sull'albero fosse tirata da alcuni marinai e da tutti i guardiamarina della fregata; ma costoro si rifiutarono di compiere l'ignobile fatica e perciò furono espulsi dalla marina.

Un colpo di cannone annunciò che «giustizia era fatta!».

Qualche giorno dopo Re Ferdinando, passeggiando sulla tolda di un vascello napoletano, vide qualche cosa di macabro cullarsi sulle acque: era il cadavere del Caracciolo.

«Dio! — esclamò il re, coprendosi gli occhi con le mani, atterrito. — Che vuole da me quel cadavere? — Maestà, — osservò dolcemente il cappellano — si direbbe che voglia cristiana sepoltura. — Se l'abbia!».

Così l'ammiraglio Caracciolo, gloria della marina napoletana, e che per oltre quarant'anni aveva fedelmente servito la Casa Reale Borbonica, tirato a bordo di una scialuppa, fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Catena, dove le suo ossa riposano.

I popolani del borgo di Santa Lucia fecero incidere sul sepolcro: «fu dall'astio di ingeneroso nemico — impeso (impiccato) il 29 giugno 1799».

ENRICO GRIMALDI



Francesco Caracciolo (da un dipinto del Museo S. Martino).



Casa dove nacque Francesco Caracciolo.

grandi effetti, si cimentò coll'agguerrito nemico, ed ebbe su di lui il sopravvento e sarebbe sbarcato a Procida, se una violenta tempesta non glielo avesse impedito.

Per non vedere la fottiglia sommersa dalle onde, dette ai suoi l'ordine di rientrare a Napoli.

Ma il destino, della gloriosa Repubblica era ormai segnato. L'esercito dei *Sanfediti*, sotto la guida del cardinale Ruffo, avanzava incendiando e saccheggiando le città che, come Andria e Trani, avevano mostrato sentimenti liberali. Col Ruffo

«lazzari», avvennero scene selvagge contro i «giacobini». Molti di essi furono trucidati e qualche storico afferma che la plebaglia inferocita si cibò perfino delle carni degli uccisi!

La resa della città fu stipulata dal cardinale Ruffo e firmata anche dai rappresentanti russi e turchi, e a tutti parve onorevole; le truppe repubblicane uscivano dai castelli con gli onori di guerra, rispettate e garantite le loro persone nei loro beni mobili e immobili, e si potevano o imbarcarsi per Tolone o restare



MARZO

PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL MESE DI FEBBRAIO...

13 - Il Führer riceve al Berghof il Capo del Governo di Jugoslavia D. Zvetkovic, ed il ministro degli esteri Zinzar Markovic.

18 - Bulgaria e Turchia pubblicano una dichiarazione di amicizia e di non aggressione.

23 - Il Duce pronunzia a Roma, al Teatro Adriano, uno storico discorso, in cui, dopo aver passato in rassegna la posizione ideale e storica dell'Italia nel presente conflitto, ed il poderoso sforzo militare sostenuto dall'Italia, egli riafferma l'assoluta certezza nella vittoria finale delle Potenze dell'Asse.

28 - Muore a Roma, nell'età di anni 55, Alfonso XIII, ex Re di Spagna.

...E DEL MESE DI MARZO

1 - La Bulgaria aderisce al Patto tripartito. A Vienna ha luogo la solenne firma dei protocolli aggiuntivi.

2 - D'intesa col Governo di Sofia, truppe tedesche entrano in territorio bulgaro.

5 - Rottura delle relazioni diplomatiche fra Bulgaria e Gran Bretagna.

11 - Vengono resi noti i dati definitivi della sottoscrizione ai Buoni del Tesoro 1950 che si riassumono nell'imponente cifra di Lire 18.850.222.000.

REUMATISMI?

ASPIRINA

Autor, R. Frei, Milano - N. 6560 - VII

Vento... vento... portami via...

Le note della canzone, cantata a squarciagola, salivano su per la valle sino alla casetta che si era costruita a ridosso della collina. L'aveva voluta proprio là per impulso istintivo come per dominare la vita monotona, grigia, degli uomini lontani, oh quanto lontani, dal mondo spiritualizzato che sentiva in sé cresciuto con l'adolescenza e la giovinezza.

Ma è possibile che la mia gente non percepisca mai, neppure per poco tempo, il significato dei pensieri buoni, umani, cristiani? E proprio inevitabile che uomini come Giorgio, nati da gente timorosa, debbano sentirsi spinti verso il giuoco, le donne di malaffare, il vino, verso la degradazione di sé stessi e del prossimo? Non v'è dunque alcun freno in questa discesa che abbassa fino al bestialismo negatore?

Pensieri del genere si rincorrevano nella mente di Giacomo, in quella notte d'agosto in cui la costellazione celeste pareva riflettersi sulla terra punteggiata dai mille lumini delle lucciole, in moto.

Bello era l'aspetto della valle come appariva da quello che Giacomo chiamava il suo eremo, incastonato nella collina sulla parte più elevata, confidente del sole. In quella notte si era attardato a contemplare l'aspetto della valle dalla quale, con il canto, saliva l'effluvio inconfondibile della terra in piena maturità di messi, di fiori, di frutta, di vigne. Quale distillato chimico può agguagliare il profumo della terra in piena estate quando tutto reca in sé il fermento, il lievito della vita e della ricreazione? Perciò quasi tollerava degli avanzati quel gran schiamazzare che rimbombava nella valle recando a lui l'eco della canzone: « vento... vento ». Molte erano le voci che arrancavano per tenersi il più vicino possibile fra esse onde il coro riuscisse omogeneo. Ma il vino accalorando le orecchie, evidentemente impediva la fedele sensazione acustica a quei cantori frenetici. E si capiva che non l'amore per il canto muoveva le ugole, ma il bisogno di dare sfogo ai vapori del vino. Istigati e incontenibili com'erano, poiché le libazioni, a giudicare dalla distanza del canto, non potevano che essere state sconosciute nella topografia della vecchia Rosa: maestra nell'arte del vino, come in altri. Eppure fra le voci alte e stimate Giacomo non faticò a distinguere quella di Giorgio. La si riconosceva dal proprio tono baritonale, profondo, quasi cavernoso, scavato dalla nicotina, dal vino, dalle veglie. Cause dell'azione debilitante di tanta stivica robustezza fisica.

Povero Giorgio! Eppure veniva da ceppo genuino.

Figlio di padre aitaite; gagliarda figura di agricoltore, tutto dedito alla terra e alla casa; e di madre florida quanto pia, votata alla famiglia e alla Chiesa; non poteva che avere ricevuto la fibra della salute. Ma egli, Giorgio, da quando padre e madre furono chiamati quasi contemporaneamente alla pace dell'eternità, era scivolato nel vizio e nei bagordi. Rimasto padrone assoluto del cospicuo patrimonio, pazientemente accumulato dai genitori; attratto dalle luci e dal tumultuare ingannevole della vicina Milano, era per toccare il fondo sul quale i genitori avevano elevato, con le cartelle di rendita e le mappe catastali, la buona reputazione della famiglia. Egli avrebbe potuto valersene per ingrandire il prestigio che gli veniva dall'avita laboriosità, solo che fosse rimasto su queste orme. Non sapeva o non voleva? Quale forza occulta o quale travoso sentimento trascinava quell'anima di chiara alba fra gli abissi dell'incoscienza? E si che aveva approfondito i grandi spiriti di Dante e di Virgilio, dell'Orlando e del Tasso, del Petrarca e dei Carducci, durante i corsi di studi per i quali i genitori non avevano badato a spese.

Vero che la morte di costoro gli impedì di conseguire la laurea e di affrontare la via della professione in città. Ma perché non si decideva, ora, a scegliere una onesta ragione di vita in paese? Perché si lasciava trascinare verso l'ignoto?

Ecco le domande che si susseguivano nella mente di Giacomo che mai come in quella notte si era occupato, in sé stesso, di Giorgio. Ricordava forse che il padre di costui aveva sempre caldeggiato la loro amicizia? E tuttavia, come, con quale mezzo, poteva ravvivare i vecchi sentimenti di studentato?

« Vento... vento... ». Le note della canzone si susseguivano con un crescendo che cominciava a diventare molesto alla quiete notturna della valle; e la voce di Giorgio, sempre più afona e cavernosa, si staccava tuttavia dalle altre, quasi a ribadire nel cervello di Giacomo le domande che si era fatte.

Poco dopo alcuni colpi di pistola e un immediato staccarsi d'uscì e il coro spentosi non lasciavano dubbi su quanto era avvenuto. Voci concitate, imprecazioni, invocazioni di

aiuto, seguirono l'improvviso frastuono.

Qui non v'è tempo da perdere, si disse. Scese nella rimessa, avviò il motore della fiammante auto e in poche ardite sgomitato, come scivolando sulla strada bianca della collina, raggiunse le prime case del paese. I pochi nottambuli se lo videro arrivare addosso all'improvviso, solo preannunciato dal fruscio dei pneumatici che somigliava stranamente al calare d'aquila sugli aquilotti in pericolo.

— Podestà, podestà, arrivate in tempo. Là, nell'angolo della piazza quei forsennati si sbrucerellano le carni come cani.

Sest... il motore accelera e l'auto scivola ancora verso il labirinto delle case paesane. I fasci di luce proiettati per meglio scrutare la strada incitano spavento ai sanguinari che ora fuggono in tutti i sensi come sciacalli sorpresi nel misfatto.

Una massa scura però si staglia sul selciato. Giacomo ferma l'auto dappresso. Ahimè, un corpo umano si contorce fra gemiti e imprecazioni. Si china e guarda in viso.

— ...Giorgio, Giorgio, che hai, che t'han fatto?

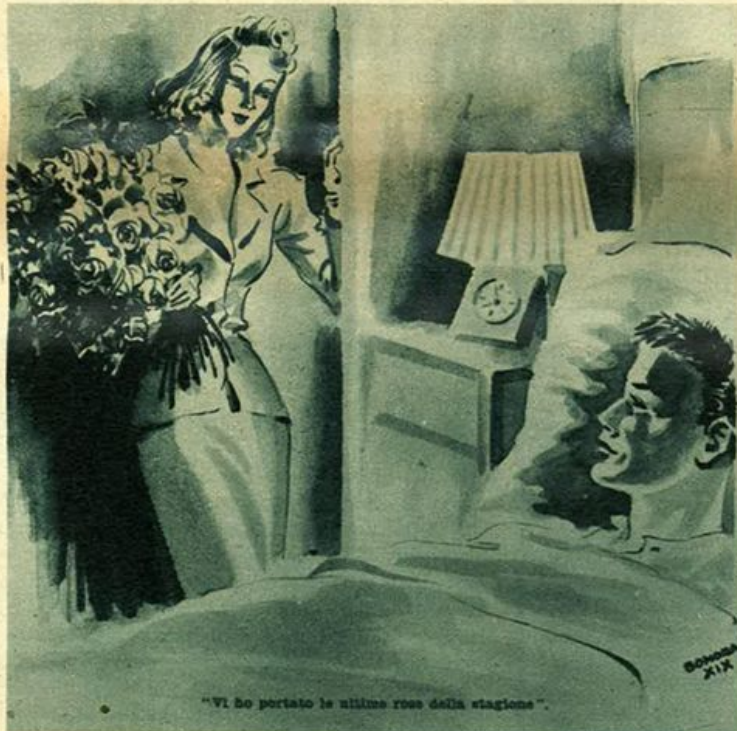
— Vigliacchi, — gemeva, — mi hanno sparato addosso a tradimento.

Provò a sollevarlo. — Ah... ah... la mia spalla... mi si spezza!

— Gente, ohi, a voi dico, sono Giacomo, il podestà... venite, aiutatemi a sollevare il ferito.

Così la fiammante auto, che aveva acquistato per il suo imminente viaggio di nozze, riceveva il battesimo di sangue in quella notte d'agosto nella quale gli era parso che la natura cantasse il peana alla valle remota.

Che strano contrasto fra la placida chiarezza



« Vi ho portato le ultime rose della stagione ».

di quello spicchio di cielo ricongiungente le alte vette dei monti e il ribollire convulso della sua gente, in continuo fermento di sentimenti sinistri e di passioni morbide.

— Sappiamo chi è stato, podestà, — dissero i sopraggiunti come per scansare da essi ogni sospetto.

— Va bene, — rispose, — per ora non m'importa. Per ora importa soccorrere il ferito. Vado con lui dal medico.

Questi, che si accingeva a partire per una partita di caccia mattutina nel vicino bosco; già affardellato di cartucce e di fucile e seguito dai cani, festosi e scodinzolanti, che annaspavano il fruscio dell'abetta; accoglie Giacomo con un moto di sorpresa.

— Scusa dottore se interrompo il tuo programma; ma qui c'è un ferito da curare, subito; è là, sull'auto.

— Chi è... chi è...?

— Giorgio, l'ex milanese.

— Tutti uguali questi mancati cittadini, —

disse il medico. — Credono di possedere la bacchetta « tocca e sana » e quando hanno una piccola scalfittura, allora, solo allora ricorrono al medico.

Queste parole naturalmente erano dettate, sì, dal dispetto di non potere subito avviarsi al bosco per trovarvisi all'alba in tempo all'appuntamento, ma celavano una certa acredine verso Giorgio che spesso aveva punzecchiato l'amor proprio del medico condotto, nelle chiacchiere da caffè.

— Ma qui, — ribatté Giacomo, — non è lui a chiedere la tua opera; sono io, nella mia qualità di podestà.

Come però la gravità della ferita richiedeva d'urgenza l'intervento chirurgico, così Giacomo portò il ferito all'ospedale della città, ove assisté l'antico e sventurato compagno di liceo.

— Buon giorno, Giorgio, come va stamattina?

Da due mesi la signorina Anna, entrando nella piccola stanza tutta candore dell'ospedale, ripeteva quelle parole come un ritornello augurale. Ché, grande, era la speranza di questa creatura, come grande era il suo cuore di infermiera d'occasione. Sperava di propiziarsi la simpatia del fanciullone che, pur sotto lo sfinitamento della lunga degenza, conservava nei tratti, marcatamente maschili, e nello sguardo acuto, un che di sprezzante e di raffinato, insieme. Fossero i tratti somatici e psichici, fossero le notizie che di lui le aveva date Giacomo, fatto è che Anna si sentiva portata a

belle rose scarlatte nel vaso da fiori.

— Che stupenda fusione di colori, signorina Anna, vedete, la fiammante vivezza dei petali inserita nella cristallina chiarezza del vaso che pare staccatosi dalla volta celeste. Amore e innocenza! Non è forse questo il significato del quadro ravvivato

dalla grazia delle vostre mani?

Oh... com'era diverso dai primi giorni di degenza. Allora irascibile, scontroso, sgarbato con tutti, anche con lei, se pur mitigato dalla mal celata dolcezza di sguardo; ora cordiale, affabile, loquace, persino poetico in quelle espressioni trascendentali. Avvinta fra le spire delle sue allusive espressioni parve voler scacciare, con moto all'indietro della testa abbondantemente chiomata, il vivo-scarlatto che dalle rose era salito alle sue guance. E, per cambiare argomento, non volendo manifestare il suo turbamento, cadde nell'indiscrezione sia pure innocente.

— Vedo qui, Giorgio, una lettera; chi vi scrive?

— Ah, sì, è di Giacomo; l'ho letta or ora. Dice che il suo viaggio di nozze è finito e che presto verrà a trovarmi. Leggetela, leggetela, se vi fa piacere.

Ma in quella, ecco apparire sulla soglia Giacomo.

— Bene, bene, stavamo parlando proprio di te. Veramente non ti si aspettava così presto.

— Giusto, non prevedevo di venire oggi qui, ma ho approfittato d'un contrattempo nel disbrigo dei miei affari. La tua cura è ottima, vecchio mio, sarà tempo che tu lasci il letto.

— Infatti il medico mi assicura che domani potrà finalmente nuotare in aria libera. La spalla è a posto e i disturbi viscerali sono ormai fuggiti.

L'indomani Giorgio, in compagnia di Giacomo, rivede il lucido sagrato del Duomo di Milano con la rutilante Madonna in sole ancor vivo del primo autunno.

Il colloquio fra l'andirivieni del pubblico dei portici comincia fra i due che sembra abbiano ritrovato le belle ore gogliardiche d'altri tempi.

— E così, vecchio mio, ci ritroviamo insieme fra queste mura cantate dal « noster Pappin ». Ti ricordi di quel verso che non riuscivi ad infilare bene dinanzi al professore? « messi lì a far da pali nella vigna ». Prova e riprova, il verso non l'azzeccavi. Che dispetto!

— Sì, è vero, bei tempi quelli... ma adesso, vedi, tutto intristisce fra il materialismo che avanza come fumana di fango, lentamente ma continuamente, sui campi aperti alla speranza della luce e della ricreazione terrena. Tu sai che mi sentivo portato alle cose nobili, elevate, belle. Per questo, dopo la morte dei miei genitori, ormai solo in paese, pensai di trovare in questa Milano la via per realizzare il mio sogno. Pensai cioè di dedicarmi all'industria e quivi mi lasciai consigliare da un sedicente uomo di affari che, abusando della mia fiducia tutta giovanile mediante le donne del giuoco e le male arti, in poco tempo mi asciugò fino all'ultimo granellino. Sarebbe tedioso per te e penoso per me raccontare tutto. Certo la mia grave colpa fu quella di essermi lasciato abbordare da quel manigoldo. Ma come si fa, come, dico io, quando un padre ti lascia ricco di quattrini ma povero di esperienza e una madre si studia di instillarti, giorno per giorno, in ogni atto, la fiducia nel mondo e negli uomini? L'intuito, l'intelligenza, sì, tutte belle cose; ma quando si resta impigliati nella rete da filibustieri è come cadere nella massa compatta della valanga. Più ci si muove, più ci si sbraccia nel tentativo di uscirne, più la valanga precipita nell'abisso.

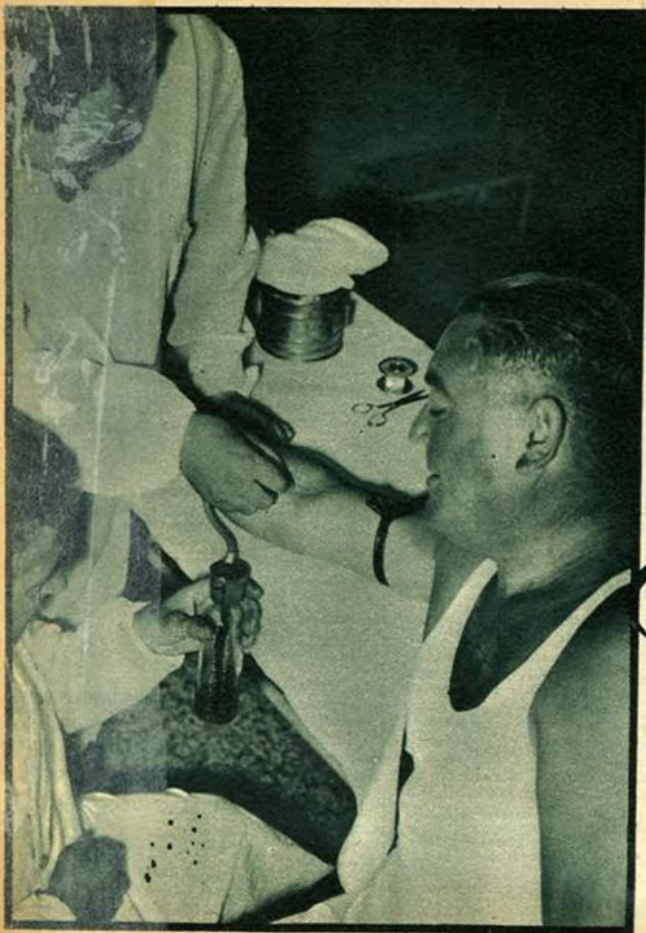
E qui ero ormai giunto quando la cupa disperazione mi spinse a ritornare in paese. Ma non vi trovai la pace. L'onta, il cruccio, l'assillo di ogni giorno, di ogni ora, di avere così grossolanamente umiliato la santa memoria dei miei genitori, mi spinsero verso quella sinistra compagnia paesana, abbruttita dagli intrugli della topaia di Rosa. Ma, vivaddio, se non ho potuto allora vendicarmi di quel manigoldo fuggito in più lontani lidi, questo insulto alla mia carne sarà vendicato!

Il bieco prononamento gli si leggeva negli occhi quasi esorbitanti. Bisognava distoglierlo ad ogni costo. Se no, il sacrificio suo, di Giacomo, sarebbe stato inutile e forse colpevole.

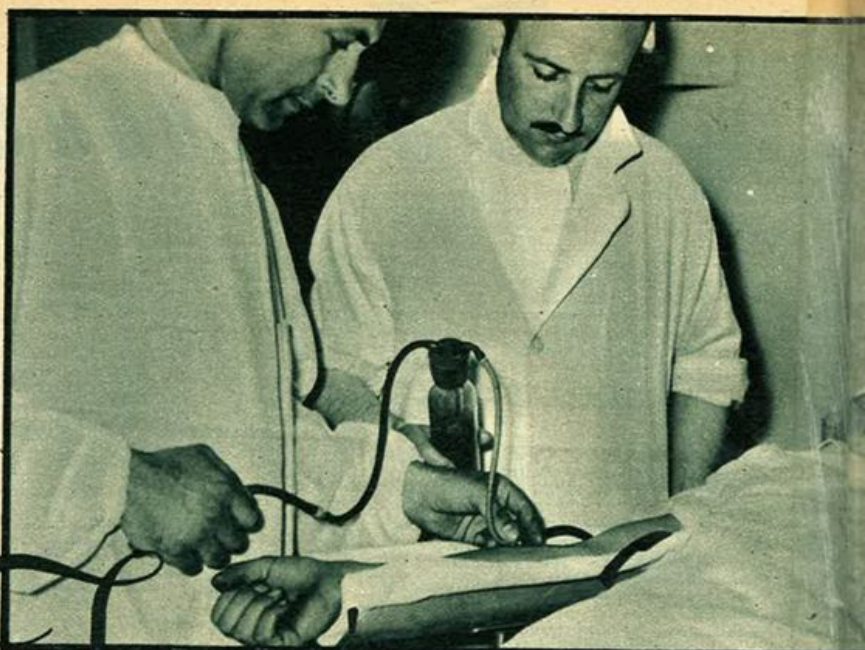
— Ascoltami, — questi iniziò a dirgli, con calma. — Ti comprendo in tutto. Non ti sei confidato a me mai come ora. E perciò ritengo di doverti qualche consiglio. Vuoi? Ecco: io ho imparato ad essere aderente alla logica della vita. Perciò la mia esperienza mi dice che non giova perdere tempo alla ricerca della vendetta, come che sia, legittima o no. Giova invece tendere al meglio e per tanto nulla è più consigliabile che l'operosità fattiva, costruttiva. La quale, con i suoi frutti, è la migliore vendetta ai danni patiti. Veniamo al sodo: io potrei procurarti un decoroso impiego, qui, in città. Sono sicuro che dedicandoti al lavoro ti rifarai in poco tempo delle ama-

S'accostò al tavolino e con grazia dispose le

(continua a pagina 8)



Prelievo del sangue nel matraccio nel quale dovrà essere conservato e trasportato.



Esecuzione di una trasfusione di sangue ad alta...

Il volontariato del sangue

Le Organizzazioni dei volontari del sangue, costituite in Italia, hanno la loro ragione d'essere nella progressiva e decisiva importanza della trasfusione del sangue nella

lotta contro l'emorragia; lotta dalla quale dipende, in tempo di pace, la vita di gran numero di madri e di cittadini utili alla famiglia e alla patria, e, in tempo di guerra, la salvezza di migliaia di soldati. Tale lotta presuppone Organizzazioni composte di un numero di volontari sufficienti ai bisogni locali e pronti in ogni momento ad accorrere ove si renda necessaria la loro presenza. La tempestività dell'intervento del donatore e la piena conoscenza della sua capacità fisica e della sua individualità sanguigna, sono gli attributi necessari e indispensabili perché un servizio trasfusionale possa dirsi capace di assolvere ai propri compiti.

L'Italia ha voluto attrezzarsi anche in questo importante settore dell'attività assistenziale medica del tempo di pace e di quello di guerra ed ha, unica nazione al mondo, voluto che tale intervento fosse esteso a tutto il territorio nazionale in modo che la lotta all'emorragia sia totalitaria. La particolare attenzione che la Direzione Generale della Sanità Pubblica ha rivolto a questo servizio è dimostrata dalla disciplina giuridica ad esso data e dalla costituzione in ogni capoluogo dei Comitati e delle Associazioni Provinciali dei datori di sangue; due organismi che si completano nella loro attività in quanto ai primi è affidato il controllo dei datori e l'organizzazione sanitaria dei servizi e ai secondi tutto quanto con-

cerne la propaganda, il reclutamento e la loro assistenza.

Milano che è stata la prima città a istituire una generosa milizia, che ha voluto che il servizio del sangue fosse anonimo e gratuito, ha visto un notevole numero di datori per il servizio, con i quali in circa due lustri sono state effettuate trasfusioni per un totale di 676.500.

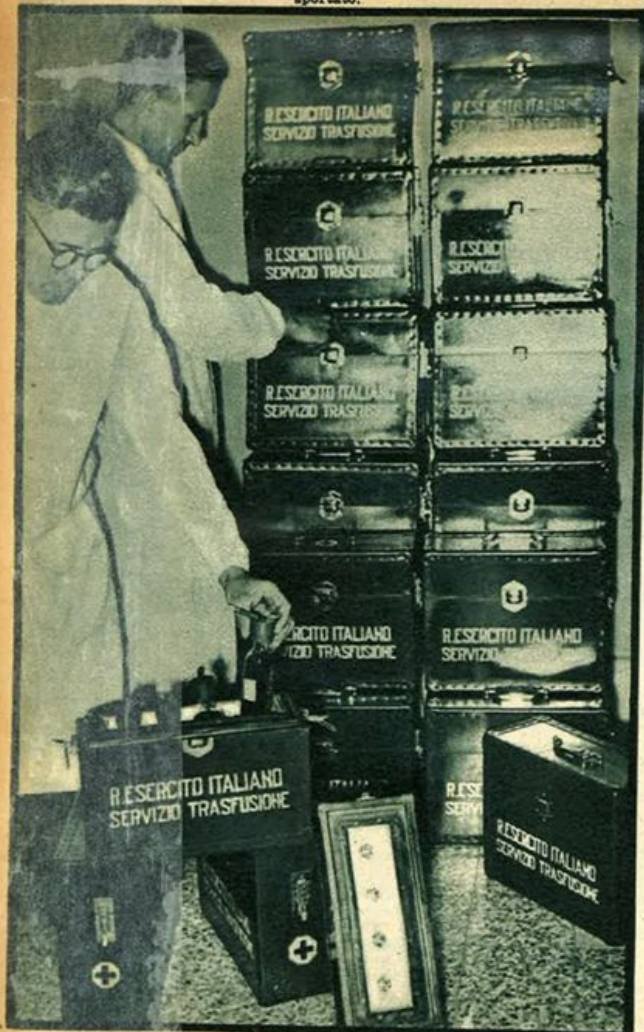
Da segnalare in questo periodo l'attività svolta dall'Organizzazione nazionale civile del sangue, mercé la tutela dei cittadini esenti da obblighi militari, sono intervenuti numerosi volontari per il servizio del sangue a favore dei combattenti e per la promozione dell'organizzazione solo per tempo di guerra (1). Anche a questo riguardo, la società di medici milanesi, la C.I.P., ha dimostrato da quale passione essa sia animata e con quale volontà essa voglia affrontare, in questo momento in piena fratellanza, il servizio del sangue.

Oltre 7.000 candidati in tutto il paese sono iscritti negli elenchi della Commissione del sangue e già oltre 2.000 sono sottoposti a controlli sanitari necessari per la loro idoneità.

(1) Il sangue raccolto e conservato in pubblica custodia, è trasportato dal Centro di raccolta al territorio di destinazione e praticato con successo.



Esame clinico del candidato donatore.



Consette contenenti i flaconi di sangue conservato, che viene poi adoperato per le trasfusioni a distanza.



Cittadini leggono per le vie i manifesti murali della Leva Civile del sangue.



I cittadini si recano alle visite di controllo.



Esame del sangue del donatore.

"PRO-FAMILIA"

Non più
mobili a rate



MILANO (WORD) VARESE (WORD)
PREZZO L.12-10 FEM DIST 2 1^a CLASSE
PRESENTARE IL BIGLIETTO A RICHIESTA

Non più
limitazioni
nell'itinerario del
viaggio di nozze

Non più
ritardati acquisti di utili
oggetti per la nuova casa



Il giorno delle nozze questi desideri saranno soddisfatti dalla SPECIALE POLIZZA POPOLARE:

"PRO-FAMILIA"

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

che garantisce l'immediata disponibilità di un capitale nel giorno del matrimonio. Questa forma di risparmio e di previdenza - che si inquadra perfettamente nelle sagge direttive tracciate dal Regime per l'incremento della nuzialità - può essere stipulata sulla testa:

delle **bambine** dai zero ai 10 anni
dei **maschi** dai zero ai 14 anni.

Il pagamento dei premi cessa al compimento del 21° anno di età degli assicurati, o anche prima se l'assicurato si sposa prima di aver compiuta tale età.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELLA POLIZZA "PRO-FAMILIA"

- a) **minimi versamenti mensili:** 5, 10, 15 lire ecc.
- b) **breve durata dei versamenti:** da un minimo di 7 anni ad un massimo di 21;
- c) **ottima forma di previdenza e di risparmio;** tutti gli assicurati partecipano agli utili di gestione dell'I.N.A.

ESEMPIO PRATICO

Un genitore vuol garantire alla figlia dell'età di cinque anni la disponibilità di L. 5.000 per il giorno in cui essa andrà sposa. Stipula perciò sulla testa della figlia una polizza "pro familia" e si impegna di versare L. 20 al mese al massimo fino al compimento del 21° anno di età della figlia o fino al giorno del suo matrimonio se si dovesse sposare prima. All'atto del matrimonio la figliola ritirerà dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni L. 5.000 più gli utili e godrà tale diritto fino al compimento del 30° anno di età. Nel caso non dovesse sposarsi i premi versati verranno rimborsati all'assicurato.

TUTTE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI SONO PRONTE A FORNIRE GRATUITAMENTE OGNI NECESSARIO CHIARIMENTO A CHIUNQUE NE FACCIA RICHIESTA

La donna e la casa

La primavera è alle porte: col sole, con fiori. Il risveglio della natura porta anche con sé il rinnovamento dell'abbigliamento femminile. Via i pesanti cappotti invernali, nei capaci armadi; via, al riparo delle tarme, si nascondono le pellicce. I pesanti abiti invernali fanno posto a quelli più leggeri e più vivaci della stagione più tiepida.

Ritroviamo nei colori delle stoffe quelli vivaci dei fiori: i pastelli delicati in tutte le gradazioni dei blu, dei verdi, dei rossi. Riappaiono le stoffe fantasia stampate a tinte forti ed appariscenti, malgrado che la tendenza di questa stagione sia orientata verso i motivi piccolissimi e fitti a due e tre colori. Non manca-

no gli stampati a grandi motivi multicolori di intonazioni floreali.

Nelle stoffe di leggera lana, dove abbondano come sempre il nero ed il blu, si preferiscono le tinte chiare: sabbia, nocciola, grigio, tanto per la confezione di abiti a giacca, quanto per i soprabiti. La linea nuova si differenzia dalla pre-

Di un soprabito mattinale e per viaggio troverete l'idea abbozzata qui a lato, come pure troverete una bozza per un altro soprabito, confezionato in lana chiara morbida, con collo maschile stretto, e gruppi di pieghe al seno e sopra la vita che modellano e danno grazia al busto, bottoni oro piatti e rotondi.

In un prossimo numero illustreremo anche qualche abito a giacca. Vi diamo pure un'idea di tre eleganti modelli di cappelli osservati

Novità Primaverili

cedente nella vita, che è leggermente più bassa e nella gonna che oltre ad essere diritta è un poco più lunga e precisamente qualche centimetro sotto il ginocchio.

Qualche guarnizione in pelo figura sui modelli presentati nelle varie collezioni, così pure qualche motivo a ricamo. Molteplici i motivi tagliati nel tessuto. Sempre maggior piede poi sta prendendo la gonna pantalone, confezionata talvolta dai nostri sarti con tanta maestria da non lasciarla quasi distinguere dalla normale.

Nei soprabiti anche quest'anno figurano molti modelli larghi a sacco con manica a giro o con attaccatura tonda. Quest'ultima però preferibilmente usata per capi sportivi.

nelle recenti esposizioni: cappelli in feltro, in paglia con molti fiori e con ampie vellette nascondenti il viso. Le tese non sono eccessivamente larghe, ma nemmeno troppo strette. Sono rivoltate con grazia all'indietro o calate copricciosamente sulla fronte.

Nel complesso sia per gli abiti, che i soprabiti ed i cappelli notiamo l'assenza di quelle estrose stramberie, che negli anni scorsi erano frutto di importazione dai mercati stranieri. La nostra moda, che si va sempre più affermando, ha ancora una volta dimostrato quanto si può fare anche da noi senza dover in alcun modo ricorrere agli aiuti d'oltrealpe o di oltreoceano.

RUBRICA DELLA MODA

Desiderate conoscere qualche particolare di moda che sinora non è stato trattato? Desiderate qualche chiarimento? Desiderate un consiglio per il vostro guardaroba? Indirizzate le vostre richieste a: Rubrica Moda - La Buona Semente - Corso Magenta, 74 - Milano.

MARIUCCIA C. - MILANO. - Se devi acquistare un impermeabile, compralo chiaro, di tinta naturale. Non ti stancherai nel portarlo. Puoi fartelo col cappuccio. E molto comodo. Quanto alla cintura io ti consiglieri di prenderlo senza. Sono poco eleganti quegli impermeabili da donna colla cintura solo sul davanti e sciolto dietro.



Il soprabito potrà star bene in una tinta pastello, aderente. Senza cintura e con grandi tasche. Un cappello in feltro della stessa tinta sarà adattissimo, meglio se guarnito con un nastro di tinta vivace.

LUISELLA B. - BORGOSIESA. - Per quanto riguarda i colori di moda attuale leggi l'articolo moda di questo numero. In ogni modo la stoffa marrone che hai a disposizione è sempre elegante perché questo colore è uno dei classici, che si portano sempre.

GULIETTA M. - ROMA. - Un abito da pomeriggio verdeazzurro è sempre elegante. Puoi come guarnizione far applicare dei listini foranti ricamo sul corsetto e sulla gonna. Esempio, fitti sulle spalle e decrescenti di intensità sino alla vita. Nuovamente fitti alla vita e decrescenti per scomparire del tutto a metà gonna.

Un abito del genere è stato presentato in una delle più recenti collezioni di modelli, ottenendo un ottimo successo. Sono certo piacere anche a te.

Indirizzate le domande a: Rubrica della moda. « La Buona Semente », Corso Magenta 74 - Milano.

Il simbolo

(continuazione da pagina 3)

rezze e rivalità la corrente avversa. E nella logica delle cose. Qui sono certo che le tue qualità di animo e di mente emergeranno, e chissà mai... col tempo... la tua situazione... Se vuoi, oggi stesso ti presento ad un mio vecchio amico che ha una azienda bene avviata.

Talvolta il consiglio dettato da scibietezza, è l'arco iridescente dopo la tempesta e l'uragano. L'orizzonte si illumina a poco a poco e i contorni della terra e delle case perdono la pesante coltre nebbiosa che li aveva offuscati.

Si che il nostro uomo, ormai pervaso dalla luce di quelle parole, dimentico ogni proponimento sinistro, o in un impeto di riconoscenza verso l'amico gli strinse con effusione la mano e si lasciò condurre, in silenzio.

Due anni dopo i conoscenti ricevevano questa partecipazione:

«Giorgio... è lieto di annunciare le sue nozze con la signorina Anna...»

«Gran d'affare nel piccolo appartamento di Giorgio.»

«Ah, come saranno felici quelle care anime», diceva fra sé passando da una stanza all'altra per gli ultimi preparativi della imminente cerimonia. Ammirava tutta quella roba nuova che arricchiva anche idealmente la sua dimora. E poi... il forse presentarsi a sposare? Che abito pensava di restare scapolone? »

tava bene, il dono, Anna che era ormai tanta parte della sua vita.

— Ebbene, Giorgio, sei pronto? — si udì Giacomo in anticamera.

— Vieni avanti, due minuti e sarò azzimato come un manichino. Intanto siediti là, c'è del buon marsala servito senza di me, che ormai sono ferocemente astemio.

— Come... vorresti dire che non bevi più neanche vino?

— Eh... vecchio mio... da quella notte delle rivoltellate, nessuno spirito... agreste o no, ha contaminato le mie labbra.

— Ecco gli estremi dell'esagerazione, — sentenziò Giacomo.

— « Nel giusto mezzo sta la saggezza » è la regola della vecchia scuola salernitana. E del resto come vuoi avvivare il pranzo di nozze, con acqua di rose o minerale? Via, via, non esageriamo. I vini pregiati delle belle vigne d'Italia sono il connettivo necessario e il suggello di ogni grande avvenimento, perché allietano l'animo a cose egregie. Il segreto sta nella scegliere i vini genuini, come nella vita degli affari le occasioni genuine.

— E vero, non ti si può dare torto. Ma ascolta, Giacomo è da diversi giorni che ho bisogno di parlarti, come si dice, con l'animo alla mano.

— E detto ciò s'indugiò dinanzi allo specchio più per vedere la faccia di Giacomo che per aggiustarsi la cravatta.

— No, vedi, non darmi del sentimentale; lascia che ti parli francamente. Tu mi hai salvato queste carni e quest'anima, un tempo in duro travaglio. Mi hai riportato sulla giusta vita; mi hai fatto ritrovare la pace, l'onore, il benessere; non so ora come sdebitarmi con te. Consentimi però che prima di impalmare tua sorella, ti lasci un simbolo della mia riconoscenza per quanto hai fatto a mio favore. Vedi, questo è l'orologio che mio padre mi affidò al letto di morte, perché restasse con me tutta la vita. Avrei potuto servirmene nei momenti di nera miseria. Invece, no, seppi resistere alla tentazione. E forse l'unica cosa meritoria da me fatta nei giorni tristi. Non mi resta altro di suo. E tuttavia, tieni, è tuo, affinché per tutta la nostra vita esso impegni la mia riconoscenza. E per dimostrarti con quale animo mi sono preparato a sposare Anna, ecco qui i frutti del mio risparmio di due anni a lei intestati in questa polizza di assicurazione stipulata presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

I nostri uomini si abbracciarono. Ritornavano nell'atmosfera gioiardiaca. Ritornavano, cioè, nei tempi in cui ci si affidava il sospirato vaglia paterno, l'uno all'altro, affinché il danaro servisse a cementare la verde e spensierata amicizia.

Come allora, anche in questa circostanza lieta, il segno positivo della polizza di assicurazione assurgeva a simbolo spirituale, nascente dalla comunanza di anime in procinto di legarsi dinanzi a Dio.

GIUSEPPE M. DEL ZIO

UN EPISODIO NELLA STORIA DEL SALE

Il sale è un elemento principale dell'alimentazione. Il suo valore nutritivo è nullo; ma è enorme il suo valore fisiologico, entrando esso nella composizione di tutti i succhi prodotti dalle ghiandole che regolano l'organismo umano, ed essendo parte sostanziale del sangue. Esso rende inoltre gli alimenti più digeribili e più appetitosi.

L'uso del sale è antichissimo; e tanto antico che non si trova traccia delle origini di esso nella storia e neanche nelle leggende, che pure ci ricordano il primo uso, per esempio del fuoco. Si direbbe che l'uomo abbia sempre usato di arricchire la sua alimentazione con questo condimento; antichissimo è infatti l'uso di conservare con esso certi alimenti e specialmente la carne e il pesce.

È naturale, data la sua importanza, che l'industria ed il commercio del sale abbiano un posto grandissimo nella industria e nel commercio internazionale; e che presso certi popoli primitivi, antichi e moderni, esso costituisca una vera e propria ricchezza. In gran parte dell'Africa, due sono ancora le monete picciole più gradite: le cartucce e il sale, che viene a questo scopo preparato in vie paralleleppidi lunghi e lucidi.

In Italia, grazie al suo bel sole e alle sue lunghe coste, l'industria e il commercio del sale sono stati esercitati fino dai tempi più antichi.

Per noi Italiani è interessante conoscere come uno dei primi episodi

del nostro Risorgimento sia legato a questo utilissimo minerale. Fu appunto il sale che dette motivo a Carlo Alberto, per un primo urto, doganale e diplomatico, con l'Austria. Tra questa e il Piemonte esisteva da quasi un secolo, e fu rinnovato alla restaurazione del 1815, un trattato che regolava il rifornimento del sale ai Cantoni italiani della Svizzera, riservando all'Austria il diritto di vendere al Canton Ticino il sale di cui bisognava, e proibendo ivi al Piemonte qualsiasi esportazione.

Temendo l'Austria che dalla Svizzera il sale potesse essere reimportato di contrabbando in Lombardia, con danno dell'erario, essa forniva al Canton Ticino una quantità di sale insufficiente per i bisogni locali. Nel 1846 dal Canton Ticino fu richiesto a Carlo Alberto il permesso di far transitare attraverso Genova e il Piemonte il sale acquistato dal Governo cantonale nei porti francesi; permesso che Carlo Alberto concesse non essendo questo caso contemplato dal Trattato. L'Austria, già mal disposta dalle dicerie che attribuivano a Carlo Alberto idee liberali, volle vendicarsi elevando le sue tariffe doganali sui vini piemontesi fino a renderne praticamente impossibile l'esportazione in Lombardia e nel Veneto; Carlo Alberto tenne duro, minacciò rappresaglie e sorse così anche formalmente il conflitto tra la Monarchia subalpina e l'Impero degli Asburgo, che doveva condurre poi alla guerra del 1848 e infine alla tanto sospirata indipendenza.

«DOMANI»

RUBRICA DEL PREVIDENTE

1° Durata delle Assicurazioni Popolari.
2° Proprietà delle polizze A. P.

1°

L. M. - TORINO.

Domanda. - Sono un produttore e spesso mi capita di fare delle polizze popolari, però ne potrei fare molte di più se il tariffario consentisse una durata minore di quindici anni.

Molti infatti sarebbero propensi ad aderire se non dovessero legarsi per tanti anni a pagare un premio mensile.

Per quale motivo non si può venire incontro al desiderio di questi individui?

Risposta. - L'assicurazione non è soltanto un risparmio, ma è anche un atto di previdenza e pertanto dovendo far fronte a due fini non potrebbe sostenere l'onere svolgendosi in un periodo di tempo troppo breve.

In altre parole, se in quindici anni si paga un certo premio annuo per assicurare mille lire di capitale, in dieci anni, ad esempio, si dovrebbe pagare un premio annuo assai maggiore, perché sebbene il rischio scemi alquanto, pur tuttavia in un minor tempo si deve «risparmiare» lo stesso capitale. Ne risulta quindi che, se ora i premi sono sopportabili per le classi lavoratrici, riducendo le durate, essi diverrebbero troppo onerosi.

Solamente nei gruppi collettivi nei quali la scadenza delle polizze viene portata al 60° anno o ad una età prossima, si accettano durate brevi, perché corrispondono ad assicurati anziani, che vengono ad avere generalmente anche un'anzianità di servizio notevole e quindi possibilità economiche maggiori.

Altre durate brevi sono state concesse, ad esempio, nella «Mila Rendita 5%», ma sempre per individui di notevole anzianità oppure in casi assai particolari, come per gli attuali Buoni del Tesoro.

Comprendo benissimo che tali motivi tecnici non siano sempre accessibili alla massa operaia; ma voi potrete facilmente persuaderli a non temere di impegnarsi per un quindicennio con altre argomentazioni basate sulla logica.

L'obiezione infatti che l'impegno di un quindicennio è troppo gravoso per un operaio, poiché non dà la certezza di continuità nei pagamenti, essendo le sue condizioni facilmente mutabili, è un po' un'arma a doppio taglio, perché mentre può presentarsi all'assicurato come uno spauracchio per l'avvenire, può anche presentarsi come un legame che lo lega alla sua buona volontà e dà forza al suo proposito nei momenti in cui, per qualche lieve difficoltà, esso potrebbe tentennare.

D'altronde è proprio l'incertezza del domani quella che è

protetta dall'azione della polizza, cosicché, invece di essere un ostacolo, è piuttosto uno sprone all'atto di previdenza.

Né si può dire che ciò che avverrà dopo molti anni in certo qual modo non ci riguarda, e penseremo caso mai allora a porvi riparo, in quanto che le disponibilità di mezzi non si improvvisano di colpo e occorrono molti anni di paziente risparmio, prima che la previdenza possa dare i suoi frutti.

Bisogna quindi vedere in questa incertezza del futuro proprio la leva principale dell'assicurazione e non già una ragione contraria.

Del resto nessuna incognita grave presenta una polizza sottoscritta; l'unico vero impegno fondamentale è quello di pagare i premi sino a maturare il diritto

Risposta. - No, quello che voi richiedete non è possibile concederlo, perché chi stipula una polizza ne resta il proprietario assoluto e non si può operare alcuna trasformazione su di essa senza il suo benestare.

Chi contrae una polizza di assicurazione è garantito, oltre tutto, del carattere strettamente personale dell'atto compiuto, il quale non può essere forzato per nessuna ragione.

Se voi avete continuato a pagare i premi dopo avvenuta la separazione da vostro marito avete fatto bene, perché avete impedito che la polizza per insolvenza venisse a perdere il suo valore, però non avete potuto acquistare con ciò un diritto alla sua proprietà, perché per l'Istituto è come se voi aveste corrisposto i premi per conto di vostro marito.

Se per caso temete che vostro marito alla scadenza tenga per sé il capitale senza nulla corrispondere a vostra figlia, allora non vi resta altro da fare che sottoscrivere una polizza nuova intestata a voi, sulla quale continuerete a pagare i premi, che andranno, in questo caso, totalmente a vostro vantaggio.

In quanto ai premi già corrisposti sinora, essi resteranno a

FOTO DEI LETTORI

De Agostini Ettore, Via Brioschi N. 5 - Milano, mesi undici.

A destra: Pagliani-co Benedetto Maria Luisa - P.le Martini N. 1, Milano.

Gianni Benito di Arsa (Istria) Sottrarsi alla luce del sole, od all'obiettivo?

to al riscatto, dopodiché l'assicurato può sempre sospendere i pagamenti, ché quanto ha versato non va certo perduto.

Viceversa non sottoscrivendo una polizza l'avvenire resta inevitabilmente incerto, poiché nessuno ci garantisce che noi possiamo campare tanto da accumulare il capitale a cui aspiriamo.

2°

T. N. - VERONA.

Domanda. - Sono separata legalmente da mio marito, ed ho continuato a corrispondere i premi su una polizza che egli aveva stipulata, per suo conto, a favore di una nostra figliuola.

Posso con ciò ottenere che la polizza sia considerata di mia proprietà e quindi trasformata in un'altra basata sulla mia vita?

favore della polizza di vostro marito.

Vi è un solo caso in cui potreste ottenere quanto chiedete, senza però che ciò costituisca mai un vostro diritto, ma soltanto una circostanza che potrebbe essere risolta a vostro favore dalla Direzione dell'Istituto.

Si tratta del caso in cui nella polizza in questione non siano state corrisposte ancora tre annualità di premio e siano stati sospesi i pagamenti da oltre due anni. In tal caso la polizza risulta priva di qualsiasi valore e decaduta nei riguardi dell'assicurato.

Si potrebbe allora sostenere che il contraente abbia perduta la proprietà della polizza, e pertanto che si possa concedere la prosecuzione del contratto stesso trasformandolo in uno sulla vostra persona, in vista della ripristinazione del contratto decaduto.



La maschera e il volto dell'influenza

Malattia veramente versipelle l'influenza, che nasconde il suo volto di sfinge sotto una maschera multiforme. I sintomi sono noti e bene spesso si confondono con quelli della bronchite o anche del semplice raffreddore: un vago malessere generale accompagnato da un senso di depressione, dolori vaganti ora ai muscoli ora alle articolazioni, irritazione delle prime vie respiratorie con tosse stizzosa, voce afona e escrezioni catarrali, avversione alla luce e diminuzione delle facoltà sensitive del gusto e dell'olfatto, e bene spesso anche disturbi degli organi digestivi e del cuore, e finalmente una transitoria diminuzione delle facoltà intellettuali. La febbre, che non manca mai, comincia a volte con un brivido e sale bene spesso di colpo a 39 gradi e più, con intervalli di remittenza e polso di solito fiacco e non frequente. Questo quadro sintomatologico è comune a forme spurie, dette esse pure, influenzali, per quanto siano da attribuirsi ad altri germi patogeni.

Se la forma è lieve, al terzo giorno cadono i sintomi e il male si risolve in una crisi benefica; ma questo è ben lungi dall'essere debellato, perché facilmente si hanno riprese febbrili, con una pronunciata astenia, che si manifesta con un invincibile abbattimento, tosse ostinata e con quell'aspetto caratteristico della fisionomia che dà al viso un'impronta di «stirato» e rivela una vera e profonda intossicazione dell'organismo.

Ma purtroppo non sempre la forma cosiddetta pura si svolge in modo rapido e leggero, perché talora, quando si pensa di esserne fuori, ricompare la febbre accompagnata da sintomi più gravi: dispnea, emorragie, cianosi e anche delirio; siamo allora di fronte a quella forma che imperverò tragicamente nel 1918 per tutta l'Europa già provata dalla guerra, e che fece un numero di vittime superiore a quello del conflitto mondiale: «la spagnola».

Altre forme di influenza sono la gastroenterica, coi soliti noti sintomi, e che si conforma facilmente, specie in estate, con altre forme intestinali: poi la nervosa con il suo doloroso corteo di nevriti, stati spasmodici e anche di indole psichica, fino alla nevrosi e alla psicosi; nei bambini, è fortunatamente rara, la laringea, che può essere pericolosa per le sue complicazioni di stenosi della laringe e anche di paralisi cardiaca.

Gli studi sull'origine dell'influenza hanno portato, nel 1933, alla scoperta di un virus filtrabile, cioè di un germe capace di attraversare i filtri batteriologici e che rivolge, la sua azione specialmente sulle mucose dell'albero respiratorio: successivi ricerche portarono alla scoperta di un altro germe, il bacillo di Pfeiffer (dal nome del suo scopri-

tore) che si trova sempre presente nelle influenze. Ma i tentativi fatti con sieri e vaccini in base al trattamento di questi germi, non hanno dato lo sperato risultato di trovare un rimedio specifico. Questi due germi si trovano bene spesso presenti nel nostro organismo anche in un banale raffreddore, onde si pensa che essi, piuttosto che la causa diretta dell'influenza, preparino la via e il terreno ad altri germi non ancora conosciuti.

L'influenza è sempre una malattia di una certa gravità per le complicazioni a cui può portare, sia direttamente, sia facilitando l'opera nefasta di altri germi comuni nell'aria e spesso ospiti delle cavità boccale e nasale, fra cui particolarmente infuato quello della polmonite.

Come non c'è un preventivo specifico: di più l'influenza non conferisce all'organismo, che ne fu infetto, alcuna forma di immunità, e anzi prepara il terreno a nuove ricadute e a nuove complicazioni.

I metodi preventivi pertanto sono quelli suggeriti dal buon senso: evitare il contagio evitando di trovarsi in luoghi affollati specialmente se chiusi e astenendosi da inutili visite ai malati di influenza, mentre le persone che devono per forza trovarsi al loro contatto, dovranno usare tutte quelle precauzioni che valgono a diminuire, se non ad abolire, ogni pericolo di infezione: quindi lavatura delle mani, sciacquare antiseptiche della bocca e del naso, disinfezione della biancheria e degli oggetti usati dal malato e via dicendo. Inoltre occorre evitare tutte le cause di inebolimento dell'organismo e specialmente quelle che possono portare ad affezioni dell'albero respiratorio, quali l'esposizione al freddo, all'umidità, alle correnti d'aria e ai cambi repentini di temperatura.

Per chi è colpito da influenza il primo e miglior rimedio è il letto; restare a letto qualche giorno ancora dopo la guarigione è precauzione non solo utile ma necessaria. La cura, come abbiamo detto, è più che altro sintomatica, non dando sicuri risultati la vaccino-terapia né la siero-terapia. L'arte farmaceutica ha allestito numerosi preparati che indubbiamente hanno la loro efficacia: tutti i rimedi contro l'influenza, oltre al tentare di combattere l'infezione, devono poi mirare anche ad esercitare un'azione stimolante, poiché in siffatta malattia è da paventarsi soprattutto l'astenia, che può portare anche a improvviso collasso. Il sollecito di sodio aggiunto alla caffeina, i sali di chinino e in generale gli antireumatici hanno la loro efficacia; a calmare la tosse si usano i soliti sedativi, tra cui la codeina; bevande emollienti aiuteranno l'aspettazione: ma soprattutto al malato occorre tranquillità, una camera a media temperatura con aria rinnovata, non secca e con diffusione di principi balsamici, quali il mugolio.

In tempi di epidemia influenzale è inutile fare, come si suol dire, l'ardito: tenere alto il morale è buon elemento di guarigione in ogni malattia, ma, è ben lungi dal bastare: chi si sente colpito o sospetta di essere colpito dall'influenza, stia ai primi dunnati: anzitutto il ritiro in casa a letto, e se i primi popolari rimedi non sono valsi a superare il male nel volger di due o tre giorni, chiamare il medico, a cui però si dovrà ricorrere subito nel caso che i sintomi fossero subito imponenti. «Principis obsta: aere medicina paratur»: massima aurea dell'antica saggezza, utile in ogni caso ma specialmente nell'influenza: combattere il male fin dall'inizio, perché il rimedio non giunga troppo tardi.

DOTT. PIER LUIGI ZUNINO

SCHERMO BIANCO

Se la presenza dei piccoli nelle vicende filmistiche è stato sempre uno dei problemi educativi più delicati, essa ha pur sempre rappresentato un elemento emotivo e spettacolare di primo ordine. Dapprincipio l'industria, specialmente d'oltreoceano, ritenne oltremodo redditizio di presentare nelle pellicole l'elemento infantile; ma, con quella mentalità che è tipica di certi paesi, preferì ridurre anche tale elemento nei limiti di quelle leggi ferree che, nei paesi della organizzazione industriale e del regno della statistica, non possono venir vio-

late neppure di fronte al sorriso spontaneo di un bimbo.

Fu così che sorsero gli astri di prima grandezza dei « divi »... lattanti. O, se non proprio lattanti, certo appena svezzati. Non vogliamo qui negare che un certo fascino essi seppero produrre. Specialmente con l'attrazione della novità, le moine, i balletti e le cantatine di quelle « stelle » in erba commossero le platee del

mondo. Qui da noi sono poco conosciuti alcuni cortometraggi che rappresentavano una specie di estratto concentrato delle prodezze di tali divi: si trattava per lo più di storielle insignificanti — o che ripetevano lo schema essenziale delle storie dei grandi — nelle

care rimedi, a pimentarli con episodi extra, con balletti di giris, con intrusione persino di « giallo »: i film con il piccolo divo protagonista non ebbe più presa.

Eppure, a guardare bene addentro, oltre il richiamo della curiosità e molto più attraente della mimica ammaestrata di un bimbo-prodigio, c'è nella presenza dei piccoli sullo schermo un vigore drammatico ed una essenzialità scenica che nessun altro elemento potrebbe arrecare. E questo perché lo schermo deve sempre più e sempre meglio



Ecco un'altra scena del film "Montevergine".

I ragazzi sullo schermo

quali i bimbetti allevati e istruiti nelle serre apposite di Hollywood si esibivano con ingenuo candore, gestendo rudimentalmente, reggendosi a mala pena sulle gambette grassocce, piangendo e ridendo con grande naturalezza.

Dalla sapiente e metodica cultura di tali serre sbocciarono i rinomatissimi esemplari Jackie Coogan e Shirley Temple.

Ma a lungo andare la cosa, perdendo l'interesse della curiosità, finì per stancare il pubblico. Indarno i produttori e gli specialisti si affaticarono a cer-

accostarsi alla vita, alla vita vera, se vuole conservare l'affetto e l'interesse dei milioni e milioni di suoi appassionati: uno studio anche appena superficiale in proposito dimostra largamente che le folle di tutto il mondo chiedono sempre più insistentemente al cinema una parola buona, una luce di speranza e, forse, l'aiuto e la conferma di un atto di fede. E tutto ciò si racchiude, appunto, nella presenza stessa del bimbo: purché, come sembra aver acutamente intuito la nostra sensibilità squisitamente e tradizionalmente

latina, si eviti con attenta cura la formazione dei « prodigi »; ma si lasci apparire l'infanzia in tutta la struggente attrazione di quel suo istinto libero, semplice e candido, nel quale consiste propriamente tutto il valore etico ed artistico del suo apporto all'arte del cinema.

Ed un'altra considerazione può farsi, a tale proposito. Il bimbo, o il ragazzino, con il fatto stesso di essere presente in una vicenda, arreca nella trama e nella realizzazione un mordente scenico che comporta inevitabilmente una aspirazione di purezza e di bontà.

Naturalmente — come in tutte le cose umane — ci possono essere le eccezioni; ma si tratta di tristi aberrazioni.

In ogni modo la produzione italiana non teme simili deviazioni morali: fin ora, ed in avvenire, in tutte le pellicole in cui la grazia sorridente dei nostri ragazzi o l'ingenuo balbettio dei nostri pupetti ha fatto la sua comparsa, tutta la scena, tutta la storia e, quel che più conta, tutte le conclusioni e deduzioni della storia, si sono tinte di cielo e colorate di bontà. **ESPI**



A sinistra: Una scena del film "Montevergine". - Sotto, a sinistra: Una scena del film "Piccoli naufraghi". - Nel fondo: Amedeo Tullì ed Ello Sannangelo, in una scena del film "Piccolo Alpino".



Questa vecchissima istituzione che è la primavera, mi esalta sempre diceva colendo, il buon Massimo d'Azeglio. Ma anche il cuore umano, e la speranza, e la gioia sono vecchissime istituzioni. Tutto è vecchio e nuovo attorno a noi, tutto è concluso nel cerchio fatale del morire e del risorgere. La primavera è resurrezione. Il miracolo dell'esistenza risplende nel suo grande giorno dorato: i popoli mediterranei festeggiano sempre l'avvento della stagione generosa. Nella Spagna cavalleresca del Cid ogni uomo che avesse compiuto un'azione eroica, poteva baciare la bocca della donna che più gli piaceva, fosse anche, questa, una dama di alto lignaggio o la stessa regina. I Mauri avevano diffuso, nella parte meridionale della penisola Iberica, l'abitudine di trascorrere la prima notte di primavera all'aperto, ballando e cantando al suono di strumenti speciali chiamati « fuegas ». In qualche parte della Sicilia, durante il Medio-Evo, si concedeva anche ai prigionieri la soddisfazione di solennizzare l'amica fiorita. I miserabili che languivano nelle fosche torri, potevano, per qualche ora, scrupolosamente sorvegliati dai custodi, andare a passeggio per la campagna, respirare l'aria carica di dolci profumi, godere la bellezza degli alberi verzicanti, seguire la gioia pazza delle rondini. Ma era proprio misericordiosa, questa concessione? O non possiamo, invece, considerarla una raffinatissima crudeltà? Che tragedia affacciarsi, per un attimo, alla vita, ed essere,

irrimediabilmente, nella tomba! Un grande scrittore e poeta indiano disse: « Poiché attorno a me tutto è buio, tutto è gelo, tutto è pianto, non parlatemi, vi prego, di luce e di tepore e di sorriso... ». In Corsica, verso il Duecento, il primo giorno di primavera apparteneva soltanto alla gioventù. Bimbi, fanciulle e ragazzi sciamavano per la campagna, per le strade cittadine, ordivano burle, intrecciavano danze, si comportavano da allegri despoti. Niente predicozzi quel giorno, nessun freno alla bal danza della gaia età. Gli adulti, i vecchi, dovevano restarsene nelle case a ricordar, con nostalgia, i tempi lieti, i tempi degli spassi e delle canzoni. Per essi la primavera non sarebbe ritornata mai più. A Firenze, al tempo di Lorenzo de' Medici, si andava incontro alla primavera come a una grande regina. Cortesi chiassosi e variopinti, dalla città, che serbava, ancora, un poco di asprezza invernale, muovevano verso la campagna in cerca di acque canterine, di gemme, di primule e di pettirossi. I poeti incendiavano, coi loro versi colmi di spontaneità popolana, l'entusiasmo delle folle desiderose di sole. Si banchettava, poi, sull'erba ancor umida. I cuochi, per l'occasione, facevano miracoli. Chi non aveva cuoco si accontentava dei capolavori della massaia. Ne venivano fuori, dalle ceste infoccate, cibi

deliziosi! Artisti anche davanti ai fornelli, i fiorentini! Che torte accarezzava il primo sole di primavera! Capolavori architettonici, veramente. Lupo delle Mandorle, un pasticciere famoso, preparò, una volta, per la famiglia del nobiluomo Tortolo del Gaudio che andava a fe-

A Bologna, nel sedicesimo secolo, la primavera si festeggiava in casa. Perché affrontare l'umidità e l'aria frizzante della campagna quando nel patriarcale camino ardeva, ancora, la gaia fiamma ristoratrice? Uova sode e insalata di smeraldo, in omaggio alla gaia stagione e niente più. « Ci sarà tempo » pensavano, con saggezza, i bolognesi « di godersi la campagna ». E il verzicar delle prime gemme si accontentavano di immaginarlo.

Le tradizioni sono quasi tutte morte. Ma la primavera, istituzione decrepita come il mondo, non muore. Non muore la dolcezza che suscita, l'ottimismo che infonde, la speranza che dona. E il canto più alto della vita, e noi amiamo troppo la vita per non ascoltarlo. Gli squilli guerrieri, gli scrosci della tempesta non soffocano il dolce cantico. L'odono persino i sordi; sorridono, illudendosi l'ultima volta, i mortuari. La primavera ci insegna, con linguaggio divino, che dopo il gelido squallore vengono le fiorite gioconde, dopo il male il bene, dopo le tenebre, la luce. La giustizia esiste, la bontà esiste. Bisogna aver fede, pazienza, umiltà. Saper aspettare. Un giorno, sull'arida proda, sorride una primula dorata. Scoppi, poi, festoso e ardente, l'inno di mille primule. Ecco le pervinche, le mamme. I mandorli s'inghirlandano di fiori nivei. Cadono, sui pesci, rosee gemme d'aurora. Chi ha sperato e ha creduto, ha il premio. **MARIA GHIANI SPANO**

TRADIZIONI DI PRIMAVERA

steggiare con molti amici sui praticelli, il primo sorriso marzolino, una chiesa di croccante tanto grande che poteva accogliere, fra le sue dolcissime pareti, un uomo e tre bimbi. La monumentale leccornia venne trasportata sopra un grande carro che trascinavano due vivaci asinelli. Una statua della Primavera in pasta di mandorle la foggia un altro celebre maestro dell'arte dolciana: Raffaellin Calvo. Questa singolarissima statua doveva avere delle proporzioni enormi, essere, addirittura, una specie di colosso di Rodi se, come informa uno spassoso cronista, frate Apollonio, la gustò mezza Firenze.

PER I NOSTRI RAGAZZI

Un ciuco, un cane, un gatto, un gallo fecero brigata e si misero a girare il mondo in cerca di fortuna. Davano concerti sulle piazze dei paesi e delle città.

Uno spasso per tutti! I bambini, poi, fitti così. Mai s'era visto un cane che fa i salti mortali e suona la chitarra; un gatto che cammina in equilibrio e, insieme a un gallo, balla sulla fune; un asino sapiente che scrive e fa l'indovino. Figuratevi le risate, i battimani.

Soldini, a cap-pelle.

Quando'era il momento, il gallo diceva:

— Ora basta.

Allegri, a braccetto, andavano all'osteria, e lì mangia e bevi, e bevi e mangia, non si sarebbero mai saziati.

Diceva l'asino: — Corpo mio, fatti capanna! — E i compagni assentivano.

Ma c'erano certi giorni, che Dio ce ne liberi... Nemmeno il becco d'un quattrino.

Stanchi, affamati, una sera si trovarono in mezzo a una campagna deserta. Scese la notte: una nottataccia buia, un vento... Tremanti, si rifugiavano sotto una gran quercia tutta nodi e gobbe, e lì si addormentarono sognando cosciotti d'agnello fumanti, vassoi di lasagne e mille delizie.

Ma il gallo no, non dormiva. In cima alla quercia, come un marinaio di guardia sulla gabbia, scrutava l'orizzonte. Scruta a dritta, scruta a manca, ti scopre, alla fine, un lumino lontano.

Gli si aprì il cuore. Cantò, come se spuntasse il sole.

Si svegliarono i compagni, ma quando si avvidero ch'era buio pesto, come rimasero!

E il gallo: — Ma no, ma no... le ci vedo bene. C'è un lume, laggiù.

Si rinfrancarono e s'avviarono. Cammina e cammina, nel buio e nel vento, a poco a poco il lume diventava più grande e più bello. Tanto splendeva, che pareva davvero il sole.

Alla fine arrivarono davanti a una casa, con una finestra illuminata. Ma la finestra era troppo alta.

— Chi ci arriva lassù? — disse il cane scoraggiato.

— Io ci arrivo, se voi altri mi fate da sostegno — rispose il gallo.

L'uno sopra l'altro — l'asino sotto e il gallo in cima a tutti — riuscirono a vedere.

A vedere, di preciso, fu il gallo. E che vide?

Una tavola vide, con vassoi colmi di lasagne, zuppiera fumante, e cosciotti d'agnello, e un porcellino arrostito, con un ramo-sello di rosmarino infilato in

bocca; e otri di vino, e ciambelle, e torte e pomi. Un profumo, da svenire.

Ma attorno alla tavola c'erano sette otto ceffi barbuti. Ridevano e sghignazzavano e si davano gran manate sulle spalle, come per rallegrarsi l'un l'altro. E un bel fuoco sfavillava sul camino.

I quattro amici, più che mai affamati, furono tutti d'accordo:

— Briganti o non briganti, fuori loro e dentro noi! Proviamo a spaventarli!

L'asino esplose in un raglio potente, il cane latrò furioso, il gatto gnaulò come fosse stato strizzato tra uscio e muro, e il

gallo, cresta ritta e petto in fuori: coccoriò... coccoriòooo...

Insomma, una musica da sfondare i timpani.

Figuratevi la sorpresa e lo spavento dei briganti!

Per le scale rotolarono l'un sopra l'altro. Bernoccoli, stinchi

ammaccati, spalle slogate, teste rotte... Una rovina.

Ma sì: lo spavento era più grande del male. Gambe in spalla, e via nel bosco.

Via loro, dentro gli altri. Mangiarono e bevvero quanto vollero: e poi cantarono e ballarono che parevan matti.

Dei briganti, nemmeno più si rammentavano.

A festa finita, spenti i lumi, andarono a letto: l'asino, fuori, sul soffice materasso della concimaia; il gallo sopra un piolo della loggia; il cane a ronfare proprio a ridosso della porta; il gatto a recitare il credo — crrrr...

Dalla furia di buttarsi fuori, il brigante andò a incespicare nel cane; e il cane, a sentirsi schiacciare la coda, su anche lui e, ziffete... zaffete, due o tre morsi nei polpacci, come pugnalate.

Il gallo, a quel patassio, si levò a cantare:

— Coccoriò... coccoriòooo...

Corse come la saetta, il brigante; ma come attraversava l'aria, andò a battere il muso proprio nell'asino, che gli avventò una tempesta di calci da fracassarli costole e stinchi.

Ma il capo dei briganti corse ancora, e dovette correre un bel pezzo per ritrovare i compagni che s'erano allontanati pieni di paura.

— Via, via... Lontano, lontano da qui — disse non appena ebbe a raggiungerli.

— Perché?... Che t'è successo?

— Che mi è successo?... Ohi, ohi, le mie costole!

— Insomma, racconta.

— Entro in cucina, fo per accendere uno zolfino nella brace, e una strega mi s'avventa agli occhi e per poco non m'acceca. Faccio per scappare, un assassino mi trafigge i polpacci con un pugnale. Mi butto fuor dell'uscio, e un giudice mi grida dietro: « A morte... a morteee!... ». Capite? E come se non bastasse, un diavolo con le orecchie come due antenne, mi si butta addosso e giù un fracco di legnate... Ohi, ohi, che male!

Non vollero sapere altro, i briganti. Scapparono tutti; fuggirono lontano, di là dai boschi, di là dalle montagne.

E l'asino e i suoi compagni? Rimasero, s'intende, nella casa, e ci camparono mill'anni, allegri e beati.

ALFREDO FABIETTI

Rifacimento di una fiaba del Fr.lli GRIMM



Figuratevi la sorpresa e lo spavento dei briganti!

RISULTATI DEL 2° CONCORSO

"chi l'indovina?"

Città indicate: Genova - Venezia - Loreto (Ancona). - Vincitori: Liliana d'Este, Venezia; Lilla Ravaioi, Ravenna; Rosa Abbati, Soragna (Parma); Lino Pedone, Foggia; G. Brazi, Milano; Arturo Capodaglio, Soleto (Lecce); Franca Bagnardi, Brescia; A. M. Gatti, Roma; Eugenio Capuzzi, Milano; Giovanni Costa, Rovigo.

A tutti i vincitori verrà spedito entro il corrente mese un libro illustrato.

3° CONCORSO

verrà pubblicato sul num. 4 di Aprile 1941-XIX

LIBRI NUOVI

1° Raul Vivaldi: LA PROTEZIONE ANTIAEREA - L. 1,50 - Casa Editrice Sonzogno, Milano.

La veste modesta e il tenue costo della pubblicazione, possono far sorgere il dubbio che si tratti di un opuscolo in cui la materia sia svolta molto superficialmente. Non è così per l'opuscolo del Vivaldi. L'autore espone con molta chiarezza i principi a cui deve rispondere una buona organizzazione protettiva contraerea e precisa i mezzi a cui si deve ricorrere per difenderci e proteggerci nell'eventualità di incursioni.

La lettura riuscirà perciò utilissima a chiunque e in special modo a coloro che devono assolvere il compito di capo-fabbricato.

2° Decio Cinti: DIZIONARIO DELLE « PAROLE DIFFICILI » - Casa Editrice Sonzogno - L. 10, —

Il « dizionario » è stato compilato per il popolo, il quale è messo in grado di apprendervi, senza lunghe ricerche, il significato di molte parole difficili che può incontrare nella lettura di un libro o di un buon articolo di rivista o di giornale.

L'autore, molto opportunamente, ha ommesso tutti i vocaboli che sono propri di una specifica branca delle scienze e del sapere, altrimenti si sarebbe avvicinato ad uno dei dizionari più o meno enciclopedici oggi di moda.

Questo libro non è di quelli che rimangono a riposare negli scaffali, ma sarà spesso consultato con molto interesse da coloro che desiderano migliorare e perfezionare le loro conoscenze, anche se modeste.

DIRETTORE: SEN. PROF. ARRIGO SOLMI

COMITATO DI REDAZIONE: CONSIGLIERE NAZ. FRANCESCO MELLI VITALE GIUSEPPE LANZONI PROFESSOR MARINO LANZONI, REDATTORE CAPO RESPONSABILE

Edito a cura del Comitato Lombardo per le A.P. e del Gruppo Agenti Generali dell'I. N. A.

Proprietà letteraria e artistica riservata. I manoscritti non si restituiscono

Instituto

EMESSE DALL'ISTITUTO
 ANTICHE DALLO STATO
 (Legge 4 Aprile 1912 n. 305 e n. 306)
 I CAPITALI
 SONO
 INSEQUESTIBILI

**POLIZZA POPOLARE DI ASSICURAZIONE
 PRO-FAMILIA**

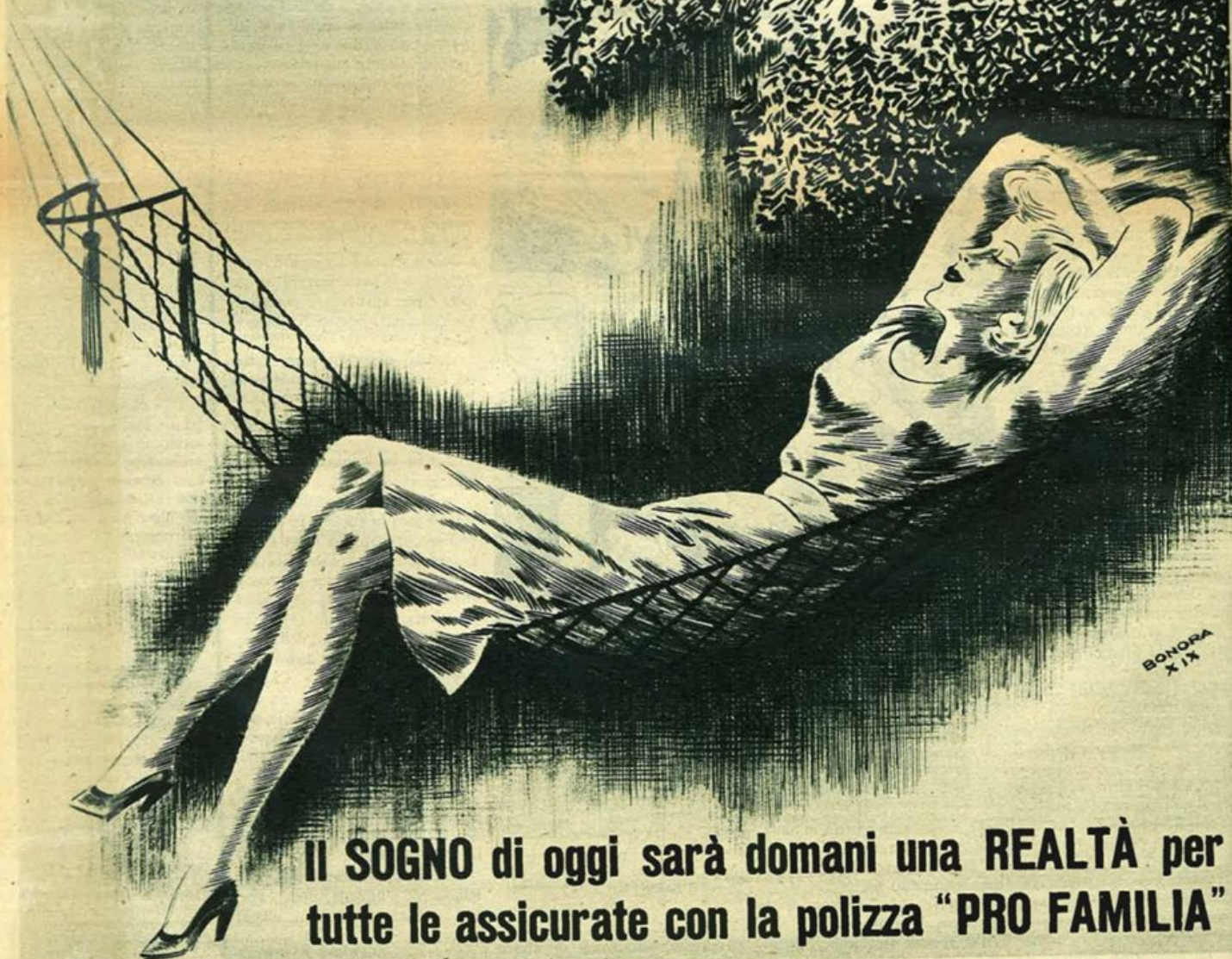
Polizza N. _____
 come scadenza, per Lire _____

effetto
 di
 giorno
 mese
 anno

di premio mensile Lit. _____

Per questa polizza
 per anni _____
 scadrà l'ultimo premio _____

*vedi contrattato nella proposta
 Normale delle Assicurazioni
 dell'Istituto*



BONORA
 XIX

**Il SOGNO di oggi sarà domani una REALTÀ per
 tutte le assicurate con la polizza "PRO FAMILIA"**



Corporate Heritage
 & Historical Archive